

di **Guido Pedrojetta** - docente all'Università di Friburgo

Le sfumature leggere della Provvidenza

Attraverso il suo romanzo,
Manzoni ci guida
a riconoscere la
Provvidenza nella storia



Maiuscole e minuscole

La parola *provvidenza* deriva dal verbo latino *providere* che, letteralmente, significa “vedere innanzi a sé”, “prevedere” e, perciò, “provvedere con cognizione di causa”. Nella sua applicazione cristiana, il termine italiano ha assunto sin dal 1200 il significato specifico di “ordine con il quale Dio regge e protegge la creazione e guida lo sviluppo della storia; assistenza benevola di Dio a favore delle creature” (*Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli); e, più tardi, anche quello generico di “avvenimento felice e inaspettato”. Le due distinte accezioni sono generalmente segnalate attraverso l'uso dell'iniziale maiuscola per il significato religioso, come si può vedere, pur con una sistematicità non assoluta, anche nei *Promessi sposi* che, per l'appunto, sono chiamati “il romanzo della Provvidenza”, a motivo del ruolo

frequente e capitale che essa vi svolge lungo la trama.

Ecco tre esempi significativi: 1. “E poi gli ho visti io: provvidenza che vi trovo qui tutti” dice Menico ai protagonisti, dopo aver subito le minacce dei bravi di don Rodrigo dentro la casa di Lucia (cap.VIII). 2. Renzo, all'osteria di Gorgonzola, “senza far altri discorsi, andò diritto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto” (cap. XVI). 3. Ancora Renzo, nella scena famosa in cui largisce ai mendicanti gli ultimi spiccioli: «“La c'è la Provvidenza!” e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di quei pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada» (cap. XVII).

Nell'opera manzoniana, però, oltre che un concetto per lo più evocato dai personaggi – come capita in due dei

tre casi sopra riportati – la Provvidenza è una forza operante che si manifesta nei luoghi nodali della trama. E, in special modo, nella forma misteriosa e quasi muta della conversione improvvisa (quale Manzoni sperimentò anche in prima persona), che tocca i casi memorabili di Lodovico-Cristoforo e dell'Innominato, su cui varrà la pena di soffermarsi più dettagliatamente.

Il passaggio verso la conversione

La storia di Lodovico, collocata all'inizio del libro, ha uno sviluppo forte e indimenticabile, che, tra altro, ha lo scopo di illustrare la preistoria del carattere impulsivo e sprezzante del futuro padre Cristoforo: egli, nobile altero, uccide un passante che non voleva cederli il passo, dopo di che, per sfuggire alla giustizia umana, si rifugia in un convento dove gli era garantita l'impunità; tuttavia, molto toccato dal contatto diretto con la morte e pentito del proprio atto, decide rapidamente di chiedere perdono alla famiglia del morto e di farsi cappuccino, col nome di uno dei suoi propri servi, caduto nella rissa: "gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso" (cap. IV).

Anche più notevole è la conversione dell'Innominato, che darà la svolta decisiva agli eventi e consentirà finalmente ai due promessi sposi di ricongiungersi: uomo temibile e malvagio, il signorotto senza nome accetta di rapire Lucia per conto di don Rodrigo. Sennonché una frase di uno dei suoi sgherri ("M'ha fatto troppa compassione") lo colpisce tanto sin-

golarmente da precipitarlo in un mare di rimorsi; e nel giro di una notte colma di meditazioni tormentose, l'uomo si ravvede, decide di liberare Lucia e di umiliarsi ai piedi del cardinal Borromeo che proprio allora si trovava in visita pastorale nella regione (capp. XXI e XXII).

Ora è davvero sintomatico e significativo che due manifestazioni tanto spettacolari della divina Provvidenza si compiano, senza che Manzoni, entro queste sezioni alte della narrazione, faccia mai pronunciare ai personaggi, né pronuncii egli stesso in quanto narratore, la parola rivelatrice: come a sollecitare il lettore a trovarla egli stesso, laddove il genio, di fronte alla folgorazione del divino, preferisce chiudersi in un silenzio reverenziale e contemplativo.

La complessità del marchingegno

Anche di fronte a un fenomeno grave come la peste, dove pure sarebbe stato naturale svolgere qualche considerazione sui disegni provvidenziali, Manzoni preferisce cedere la parola al meno profondo dei suoi personaggi: "Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! Un gran respiro per questo povero paese! Ché non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel

palo in corpo, con quel guardar la gente che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: ché adesso lo possiamo dire" (cap. XXXVIII).

Sono parole di don Abbondio che, dopo aver suscitato la reazione di Renzo ("lo gli ho perdonato di cuore"), lasciano nel lettore più di una perplessità e non trovano adesione neppure presso il narratore. Perché le cose non possono essere tanto semplici: è vero che la peste ha fatto sparire certi malvagi, come sottolinea trionfante don Abbondio, ma è anche vero che ha ucciso vari buoni o innocui individui come padre Cristoforo. Per concludere, la nozione e la traduzione in atto della Provvidenza, presso Manzoni, lungi dal presentarsi come un *quid* semplicistico e meccanico, assume tinte e sfumature variegata, oscillando tra esplicitazioni e silenzi calcolati che contribuiscono a conferire al quadro d'insieme quei riflessi ricchi e sublimi che sono tanto tipici della sua arte. ■